

Catilina fra verità e realtà e quella rivoluzione mancata

Il nuovo saggio di Luciano Canfora sarà presentato martedì a Bari

Lo storico e filologo
riapre il «caso»
alla presenza di testimoni
antichi e moderni

Sarà presentato a Bari martedì 14 marzo alle 18, alla libreria Ubik **Laterza**, il saggio «Catilina. Una rivoluzione mancata» di Luciano Canfora. L'autore dialoga con Corrado Petrocelli. Introduce Giuseppe **Laterza**.

di GIACOMO ANNIBALDIS

Il quesito serpeggia. Ed è riemerso anche nei giorni scorsi, durante le primarie del Pd, vinte da Elly Schlein. Ci si domanda: quanti segretari dei partiti di sinistra sono stati «operai» (visto che devono capirne e difenderne i bisogni e i diritti)? Un pregiudizio duro a morire. Che trova, d'altronde, precedenti antichissimi; uno risalente almeno a duemila anni fa: la sollevazione di Catilina, nel crepuscolo della repubblica romana.

Lucio Sergio Catilina, l'indebitato - e facinoroso - senatore romano accusato di attentare alla sicurezza dello Stato nel 63 a.C., andava infatti proclamando - lo sostiene Cicerone nella *Pro Murena* - che «solo uno che fosse egli stesso un indigente (*miser*) poteva difendere la causa degli indigenti (*miserorum*); che la gente ferita e dolente non poteva né doveva più credere alle promesse dei beati benestanti».

Sulla figura di Catilina, e sul

contesto storico della sua «mancata rivoluzione», molto si è scritto. Non foss'altro perché copioso è il materiale storico pervenutoci dall'antichità. Eppure, la vicenda risulta qua e là ancora sfuggente. E suscita sospetto il fatto che su di essa ci sia giunta, sostanzialmente, una sola verità. Che una tradizione così abbondante ma così univoca, più che illuminare, abbia offuscato la realtà? Ed è questo il sospetto che nascerà nel lettore, leggendo il recentissimo volume di Luciano Canfora, *Catilina. Una rivoluzione mancata*, edito da **Laterza** (pp. 396, euro 25). Allo storico e filologo pugliese pare opportuno «riaprire il caso», convocarne i testimoni - antichi e moderni - e soppesarne ancora una volta le dichiarazioni, quasi sempre a sfavore di Catilina e spesso contraddittorie; insomma, un ulteriore appello (che, comunque, potrebbe non essere il definitivo). In special modo si avverte la necessità di meglio inquadrare la «verità» di Cicerone sui fatti, per lo più interessata, nonché l'ondivaga posizione di Sallustio, che sugli eventi ha lasciato un resoconto rielaborato «a posteriori».

Ne emerge il densissimo racconto di «una vicenda drammatica e a suo modo modernissima». Sotto requisitoria è soprattutto l'opera del console arpinato, il quale - in un delirio di onnipotenza, che a volte sfiora il ridicolo - mette in atto una vera e propria «strategia della tensione», ricorrendo a procedure inammissibili e illegali. Inoltre non si può nascondere che tutta la storia della congiura ha affascinato per secoli grazie anche ai suoi versanti

«romanzeschi».

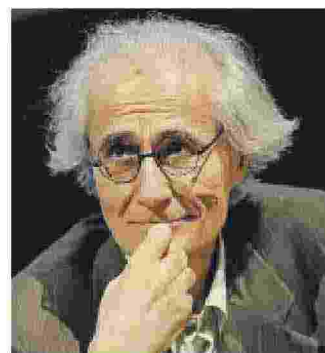
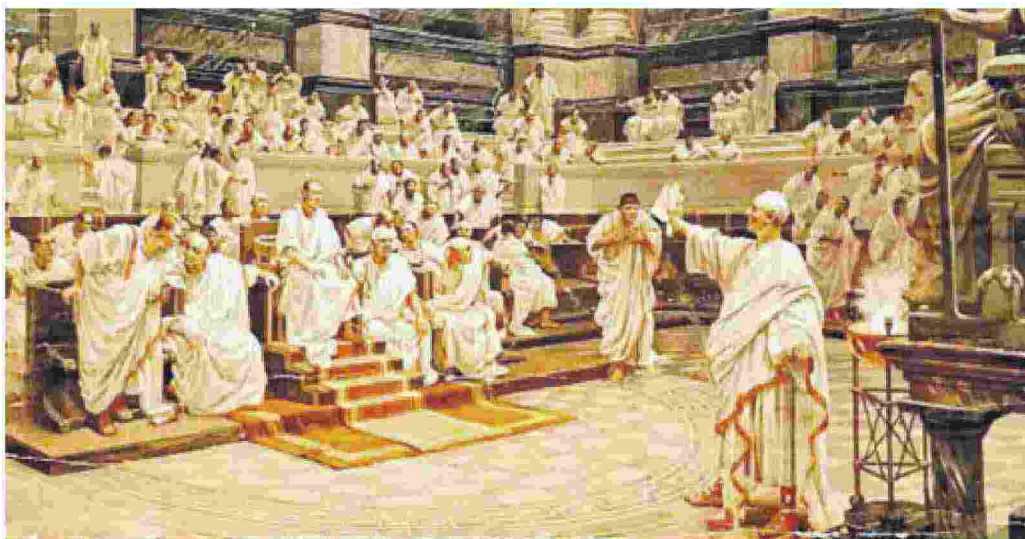
Vale a dire, ad esempio, per la vasta rete di intelligence messa in campo da Cicerone per osteggiare la presunta e, poi, reale «dotta armata»; con spie infiltrate tra i congiurati, lettere anonime che circolano e accusano, pentiti e collaboratori di giustizia, falsi delatori, stenografi sguinzagliati tra i banchi del Senato, a captare con precisione ciò che si andava dichiarando e borbottando, nonché documenti falsificati...

E a rendere «pruriginosa» la vicenda contribuisce la presenza di matrone romane, pur tenute ai margini della storia: sia che fossero sincere fautrici della causa «rivoluzionaria» con le loro grazie - si direbbe: anima e corpo - sia che la sovvenzionassero nella speranza di sbarazzarsi, vincitore Catilina, dei mariti, come previsto da programma, con proscrizioni dei più abbienti (lo scrive lo storico Appiano). Ecco allora, Fulvia: quasi una Mata Hari infiltrata nelle schiere di Catilina; o Terenzia, la solerte moglie di Cicerone a volte risolutrice di situazioni scomode; o addirittura Sempronina, la figlia del tribuno Gaio Gracco, e madre del Bruto che sarà cesaricida, l'aristocratica il cui prestigio fornisce un suggello nobile alla sollevazione... (lo storico Sallustio ne fa, invece, un ritratto di dissoluta e di squattrinata: un contraltare della celebre nonna Cornelia).

Soprattutto, incombono le ombre di «grandi burattinai», come Pompeo, Crasso e Cesare: perché, sostanzialmente, in questo garbuglio di congiura «la vicenda politica romana

appare come una corsa inarrestabile verso il superamento della *libertas* repubblicana e l'affermazione di un potere personale»: ben presto si formerà il primo triumvirato. E suona quasi comica e beffarda la conclusione nei riguardi di un trionfo Cicerone, che, esaltato (ed esaltandosi) come «salvatore della patria», correrà invece il rischio di venire, lui, accusato di aver attentato alla libertà del popolo romano, aspirando a divenire *rex*; costretto quindi all'esilio. Ma la puntuale ricostruzione di Canfora va ben oltre la cronologia antica. Prefigura una «seconda» guerra catilinaria: questa volta ingaggiata da moderni storici e filologi. «Si sa - lamenta Canfora - la storia degli studi è disciplina poco praticata». E allora è opportuno indagare e interrogare anche «testimoni» e interpreti dell'800 e del '900 per captare nei loro scritti la valutazione, magari ideologica, di Catilina: da Marx a Mommsen e Drumann, da Baur a Lange, da John a Halm, da Concetto Marchesi a Carcopino... Una matassa di supposizioni e ricostruzioni, a volte a «bricolage» (e che assume qua e là i vaghi contorni di un conflitto anglo-prussiano).

Le pagine iniziali del volume di Canfora ricordano che, nonostante la repressione della congiura, Catilina era sopravvissuto a Catilina, ben dopo la sua sconfitta a Pistoia nel gennaio 62: Cicerone, quattro anni dopo, lamentava infatti che il suo sepolcro era sempre ricoperto di fiori. Ma vien quasi facile supporre che l'interesse sul rivoluzionario mancato, Catilina, ancora oggi non sia scemato.



IL RACCONTO
Sotto requisitoria
nel volume del pugliese
Luciano Canfora
sono l'opera del console
e la storia della congiura

